

Studio Teologico per laici al Santo
SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

RICCARDO ABATI

**I padri della Chiesa e la figura di
SAN IRENEO DI LIONE**
(con alcuni cenni al suo contributo alle radici cristiane dell'Europa)



Short-paper in “Patrologia”
prof. Mario Ruzza

A.A. 2006/2007

“Conserviamo con cura questa fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, perché, sotto l'azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene”.

Sant'Ireneo di Lione, Adversus haereses, 3, 24, 1 (SC 211, 472; PG 7, 966).

Premessa.

Il presente scritto analizza dapprima, in linea generale, le figure dei Padri della Chiesa e successivamente ho scelto di approfondire lo studio della figura di S. Ireneo di Lione¹ e non è stata una scelta facile in quanto tutte le figure dei Padri studiate e/o lette, hanno suscitato in me grande interesse.

Ireneo ha elaborato e schematizzato i punti di riferimento della fede cristiana:

- a) l'annuncio;
- b) la Tradizione, ovvero una fede scaturita dalla Scrittura vissuta nella Chiesa.

Ireneo è il più "positivo" dei Padri ed è stato il precursore di una prima teologia. Propone una interpretazione originale ed efficace dei fondamenti teologici del cristianesimo: le "tre" dita di Dio hanno modellato la creta e sono da intendere tre dita trinitarie, introducendo il discorso dello Spirito che modella l'uomo e interpretando il messaggio di Ireneo, l'uomo deve lasciarsi modellare dalle dita di Dio. Noi umani siamo parte di Lui e possediamo la realtà di Dio. Unico e non irrilevante problema è che questa somiglianza è stata intaccata dal peccato. Pertanto si deve ricostruire l'immagine di Dio che è (era) in noi. È la somiglianza che dobbiamo ricostruire. L'immagine che abbiamo è quella di Cristo al quale dobbiamo guardare, ovvero si deve camminare alla sequela di Cristo.

Ireneo mi affascina perché ha conosciuto il vescovo Policarpo che a sua volta è stato discepolo dell'apostolo Giovanni. C'è quindi il filo luminoso di Gesù che lega queste persone. In Ireneo c'è anche il grande pastore sollecito affinché i suoi fedeli vivano pienamente la comunione intima e profonda con il Dio di Gesù Cristo.

Il libro adottato per il Corso di Patrologia racconta quanto basta di Ireneo, per una sua sufficiente conoscenza, inquadrandolo nel contesto storico e spirituale del suo tempo. Il mio scritto, nella sua modestia, riporterà notizie di lui e qualche scritto non presente nel libro. Mi sono poi interessato al contributo che i Padri, ed anche Ireneo, hanno dato all'idea di Europa così come noi la intendiamo oggi.

¹ Una reliquia di S.Ireneo è conservata nel Duomo di Fidenza (PR)

1. Chi sono i Padri della Chiesa

I discepoli delle scuole profetiche furono denominati *filiī prophetarum*, e il loro maestro fu detto *Pater*.

Lo stesso S. Paolo si dice “padre” dei nuovi convertiti: “*Potreste avere infatti anche diecimila maestri nella fede, ma non molti padri. Ebbene, io sono diventato vostro padre nella fede in Cristo Gesù, quando vi ho annunziato la sua parola*”.(1Cor 4,5).

Gli antichi popoli d’Oriente, infatti, onoravano con il titolo di Padre i maestri considerati come autori della vita intellettuale, originata dal loro insegnamento.

Nella Chiesa dei primi secoli, con questo nome si designavano i vescovi, i quali, appunto perché ministri dei Sacramenti e depositari del patrimonio dottrinale della Chiesa, erano ritenuti generatori di quella vita in Cristo di cui parla S. Paolo nel testo sopra citato. A partire dal sec. IV, quando i vescovi incominciarono a essere considerati sempre più testimoni autorevoli della Tradizione e giudici nelle controversie dogmatiche, si valutò soprattutto l’autorità dottrinale, e il nome di Padri si restrinse agli assertori della fede, che avevano lasciato testimonianza scritta. Ben presto però questo titolo si estese anche ai non vescovi per opera di S. Agostino, il quale citò a testimone della dottrina cattolica, a proposito del peccato originale, il contemporaneo S. Girolamo, semplice prete. Però non tutti gli scrittori ecclesiastici erano atti a testimoniare la fede della Chiesa, essendo taluni caduti in gravi errori o comportamenti. Perciò gli scrittori ecclesiastici antichi vennero distinti in due categorie; quelli riconosciuti dalla Chiesa come testimoni della fede, e quelli che non lo erano. Il primo esempio di tale distinzione si trova nella decretale *De libris recipiendis et non recipiendis* del sec. VI, che va sotto il nome di papa Gelasio e che, per conseguenza, costituisce il più antico catalogo di scrittori cristiani riconosciuti come Padri della Chiesa.

Tenendo conto delle varie determinazioni a cui andò soggetto questo appellativo, quattro elementi entrano a formarne il concetto:

- a) **dottrina ortodossa**: quali custodi infatti della tradizione ricevuta, debbono trasmetterla inalterata alle generazioni successive; tale ortodossia si intende nel senso di una fedele comunione di dottrina con la Chiesa, non già come immunità totale da errori anche materiali: per tutti vale l’esempio di S. Cipriano;
- b) **santità di vita**: come maestri, occorre che i Padri della Chiesa presentino in grado elevato le virtù cristiane, non solo predicate, ma praticate; tale nota costituisce una garanzia e una sublimazione della ortodossia stessa;
- c) **approvazione della Chiesa**: solo la Chiesa, come può definire il canone delle Scritture, così può determinare i testimoni autentici della Tradizione; non occorre tuttavia un’approvazione esplicita, è sufficiente l’implicita, quale potrebbe aversi, ad es., nella citazione di un Padre fatta da un concilio ecumenico;
- d) **antichità**: su questo punto si è alquanto discusso e, per vario tempo, vennero classificati tra i Padri della Chiesa anche scrittori medievali dell’epoca precedente alla

Scolastica. Poi prevalse una maggiore severità, ed ora l'età patristica si fa comunemente concludere, in Occidente, con la morte di S. Isidoro di Siviglia (636), in Oriente con quella di S. Giovanni Damasceno (ca. 750).

Il nome di Padri si estende talvolta, in senso largo, ad alcuni scrittori della prima età che non furono santi, o che, in qualche momento della loro produzione, non furono ortodossi, come, per esempio, Tertulliano, Origene, Eusebio di Cesarea. Le importanti riflessioni resi da essi, per altri motivi, spiegano le eccezioni: a costoro più propriamente si addice il titolo di "scrittori ecclesiastici". La categoria dei Padri della Chiesa si identifica solo in parte con quella dei Dottori della Chiesa, per i quali se non è necessaria la nota dell'antichità, è però richiesta una *eminens eruditio* e il riconoscimento esplicito da parte della Chiesa.

L'importanza dei Padri della Chiesa non è soltanto di ordine letterario o storico, ma soprattutto si fonda sulla loro dottrina, desunta dalla Tradizione come fonte di fede. Ciò deriva dalla connessione strettissima che essi ebbero con il magistero infallibile della Chiesa. L'azione intellettuale dei Padri fu come il respiro della Chiesa stessa. Ai loro tempi costituivano di fatto il magistero o almeno la parte principale di esso, in quanto tutta la Chiesa mirava ad essi, delegava loro la propria difesa, ne accoglieva gli scritti e li circondava di approvazione. Questo complesso di circostanze li costituiva voce autorevole nella Chiesa e legava il loro operato alla responsabilità del suo magistero. Se avessero errato, l'organo stesso dell'infalibilità sarebbe stato compromesso. Da ciò si deduce che i Padri della Chiesa hanno tutti i requisiti per essere considerati testimoni garantiti e qualificati della Tradizione. Per valutare convenientemente l'autorità dei Padri della Chiesa, ci si avvale delle seguenti norme:

a) nessun Padre per sé è infallibile, eccetto il caso che sia stato papa e abbia insegnato *ex cathedra*, o se ed in quanto i singoli passi dei suoi scritti siano stati convalidati da un concilio ecumenico; è stata perciò giustamente riprovata da Alessandro VII l'esagerazione dei giansenisti, che giunsero a preferire l'autorità di un solo Padre (in concreto, S. Agostino) al magistero vivente della Chiesa (Denz-U, 320);

b) il consenso unanime dei Padri in materia di fede e di costumi è da considerarsi autorità irrefragabile, perché equivale alla dottrina stessa della Chiesa: questo è stato l'insegnamento dei Concili Tridentino (sess. IV) e Vaticano I (sess. III, 22), che proibirono di dare alla S. Scrittura un significato contrario alla dottrina concorde dei Padri della Chiesa; tale consenso non richiede tuttavia l'unanimità numerica, è sufficiente quella morale, quale potrebbe aversi anche dalla testimonianza di pochi, purché dalle circostanze in cui fu emessa si possa arguire che essa rispecchia la fede comune della Chiesa;

c) qualora manchi tale consenso, la dottrina di uno o più Padri, specialmente se contrasta con quella di altri, non è da ammettersi come certa, non per questo però deve essere trascurata.

d) I Padri che, con l'approvazione della Chiesa, si sono distinti nel combattere speciali eresie, valgono come autorità classiche nei dogmi relativi. Così S. Cirillo Alessandrino nella cristologia e S. Agostino nella dottrina della Grazia.

Per quanto riguarda l'epoca dei Padri essa è delimitata entro i confini dell'antichità cristiana sopra stabiliti, e si suddivide in tre periodi d'ineguale estensione, ma sotto certi aspetti di eguale importanza.

1. **Periodo delle origini.** - Arriva fino al Concilio di Nicea (325) ed è quello che maggiormente interessa la critica moderna, la cui attenzione è rivolta in modo particolare alle origini cristiane. La lettera scritta da Clemente Romano alla comunità di Corinto in Grecia verso il 96-98 d.C., la si assume generalmente come il documento patristico più antico. Appartengono a quest'epoca i Padri Apostolici, i cui scritti riflettono l'eco della predicazione apostolica offrendo un quadro autentico ed immediato della vita, dei sentimenti, delle aspirazioni e delle idee delle prime comunità cristiane sparse nel bacino orientale del Mediterraneo a cavallo tra il I e il II secolo della nostra era ed informano come venne intesa e realizzata fin dagli inizi la costituzione impressa da Cristo alla sua Chiesa. Tale autorità è condivisa solo in parte dai Padri apologeti del sec. II, e ancor meno dai Padri controversisti del secolo successivo; in compenso questi ultimi offrono i primi saggi di sistemazione dottrinale, che ne fanno dei veri precursori dei grandi maestri del periodo aureo.

2. **Periodo aureo.** - È il più breve, in quanto termina con la morte di S. Agostino (431), ma è anche quello del massimo splendore della letteratura patristica. Crisi dottrinali profonde, come l'arianesimo² e la pelagianesimo³, travagliarono in questo tempo la Chiesa. I Padri

² L'Arianesimo prende il nome dal presbitero di Alessandria, Ario, il quale contribuì solo parzialmente allo sviluppo teologico di questo pensiero. Piuttosto la paternità del movimento va ricondotta al pensiero subordinazionista o adozionista sviluppato da diversi teologi più o meno ortodossi del III secolo, come Paolo di Samosata, il suo pupillo Luciano di Antiochia e maestro di Ario, e San Dionisio (o Dionigi) d'Alessandria. Ufficialmente l'arianesimo prese avvio dal sinodo dei vescovi del 321, convocato da Alessandro, vescovo di Alessandria, che fece scomunicare Ario, reo di propagandare il suo pensiero eretico. Quest'ultimo, fuggendo in Palestina, si rivolse al suo ex compagno di scuola, Eusebio di Nicomedia, il quale lo accolse a braccia aperte e creò un centro di riferimento per l'arianesimo nella propria diocesi. Fu proprio Eusebio il maggiore interprete e difensore dell'eresia: asceso a posizioni di massimo livello della gerarchia della Chiesa, ebbe sempre un certo ascendente sull'Imperatore Costantino, che aveva legalizzato il Cristianesimo nel 313. Costantino, influenzato da Eusebio, dapprima cercò di mediare la situazione, considerandola una pura disputa sulla terminologia cristologica, ma poi si decise di convocare il 1° (il primo della storia del Cristianesimo) Concilio Ecumenico a Nicea nel 325 per dirimere la questione fra cattolici ortodossi e ariani.

Il Concilio ebbe inizio il 20 Maggio 325 alla presenza di circa 220 vescovi (secondo altri autori, 318), in larghissima maggioranza della parte orientale dell'Impero. Ario comparve, portando un atto di fede, stracciato, tuttavia, in pubblico ed anche l'intervento di Eusebio non fu tra i più felici: egli lesse un documento, allineato sulle posizioni ariane, dove si affermava molto palesemente che Cristo non era Dio. Questa terminologia senza compromessi alienò i favori dei moderati, che, dopo estenuanti discussioni, aderirono al cosiddetto Credo Niceno, dove, per quanto concerne la natura di Cristo, si affermava il termine *homoousion* (consustanziale, in altre parole, della stessa sostanza del Padre e generato, e non creato). L'arianesimo fu condannato e Ario ed Eusebio furono mandati in esilio. Nonostante la vittoria degli

ortodossi al Concilio di Nicea, gli ariani rimasero comunque in tale maggioranza che nel 328 Costantino decise di richiamare Eusebio dall'esilio e di offrirgli il seggio di vescovo di Costantinopoli: il momento di massima gloria per Eusebio fu quando, nel 337, Costantino in punto di morte decise di farsi battezzare da lui, suo vescovo ariano. Inoltre, dalla sua influente posizione, Eusebio si adoperò per riuscire a condannare, per diverse volte, all'esilio il suo mortale nemico, Atanasio, vescovo di Alessandria, quasi l'unico e strenuo difensore del *homoousios* (identico, nella sostanza, a Dio, cioè consustanziale), secondo il Credo di Nicea. Nel 340, il Papa Giulio I (337-352) convocò un concilio a Roma, al quale parteciparono 50 vescovi, che riabilitarono Atanasio, considerato ingiustamente calunniato. I vescovi ariani rifiutarono di partecipare ed organizzarono per contro un concilio ad Antiochia nel 341, sotto il coordinamento di Eusebio: venne proposto, senza molto successo, una formula di compromesso, che ponesse l'accento sulla coesistenza eterna di Cristo e del Padre, sorvolando, però, il punto controverso della consustanzialità ("il Figlio è della stessa essenza della divinità e della stessa volontà del Padre"). Poco dopo questo concilio, nello stesso 341, Eusebio morì, mentre Ario era già morto nel 336. L'insegnamento ortodosso del Cristianesimo ai tempi di Ario propugnava la dottrina di Dio Padre e Dio Figlio come due persone distinte con una sola essenza. La principale preoccupazione di Ario era di negare che così potessero coesistere due Dei oppure che non si scivolasse nel modalismo, la dottrina dove si affermava che le persone della Trinità non erano altro che "modi" di essere e di agire dell'unico Dio. Il fulcro dell'a. era invece la negazione della consustanzialità (stessa sostanza o *homoousios*) del Figlio con Dio Padre. Secondo Ario, il Padre era eterno, la sorgente, in altre parole, non originata di tutta la realtà, mentre il Figlio, sebbene fosse il primo nato fra tutte le creature e il creatore del mondo, era dissimile (*anomoios*) ed inferiore al Padre in natura e dignità, perché generato e creato dal Padre stesso, prima di tutti i tempi. Tuttavia ci fu un tempo in cui il Figlio non c'era, come recitava una frase molto citata di Ario. In seguito alla morte di Eusebio, l'imperatore Costanzo II (337-361, figlio di Costantino), convocò vari sinodi, tenuti tra il 357 ed il 359 a Sirmio (nell'ex Jugoslavia) per cercare di venire a capo delle interminabili dispute teologiche.

Rispetto alla natura di Cristo, le formulazioni presentate furono addirittura quattro:

- *Homoousios* (identico, nella sostanza, a Dio, cioè consustanziale), secondo il Credo di Nicea, difeso, come si è detto, strenuamente e quasi isolatamente (*Athanasius contra mundum*: Atanasio contro il mondo) da Atanasio di Alessandria.
- *Homoioousios* (simile, nella sostanza, a Dio), propugnato da Basilio di Ancyra.
- *Anomoios* (dissimile da Dio), secondo il credo ariano più canonico, e difeso da Aezio di Antiochia o di Cesiria, Eunomio di Cizico e Ursacio di Singiduno.
- *Homoios* (simile a Dio), proposto da Acacio di Cesarea, definizione vaga, dove si parlava di una generica similitudine tra Padre e Figlio, senza precisare il rapporto sul piano della sostanza. I seguaci del partito di Acacio si chiamarono omeisti.

L'imperatore Costanzo dapprima (358) aderì alla dottrina dell'*homoioousios* di Basilio, ma successivamente, dopo il sinodo del 359, cercò di imporre la versione *homoios* di Acacio come ufficiale e convocò i vescovi occidentali a Rimini e quelli orientali a Selucia per ratificare la formula acaciana. Contemporaneamente fece deporre e relegare a Berea in Tracia Papa Liberio (352-366). Al suo posto fu eletto l'antipapa, di ispirazione ariana, Felice II (355-365). Papa Liberio poté rientrare ad occupare la sua sede, solo dopo aver firmato un documento molto vicino alle tesi ariane.

Questo momento storico del Cristianesimo fu ben descritto da S. Girolamo nella sua frase: "Il mondo, gemendo, stupefatto di trovarsi ariano". Il concilio di Seleucia, nel 359, al quale partecipò Acacio di Cesarea, oltre a 150/160 vescovi orientali, mostrò tutta la ben nota divisione nel partito ariano, e fu aggiornato dall'imperatore stesso a Costantinopoli, l'anno successivo, dove fu imposta la formula dell'*homoios*. Ma nel 361, morì l'imperatore Costanzo e la situazione politica divenne poco chiara: paradossalmente l'ascesa di Giuliano l'Apostata (361-363) permise agli ortodossi niceni di serrare le fila: ad Atanasio fu permesso di ritornare ad Alessandria. Nel concilio di Lampsaco del 364, indetto da Valentiniano I (364-375), imperatore della parte occidentale, le tesi ariane furono rigettate e i vescovi più in vista furono condannati, tuttavia la parte orientale dell'impero rimase ariana, sotto l'imperatore Valente (364-378, fratello di Valentiniano), lui stesso un ariano radicale.

Fu fondamentale, allora, l'azione dei tre grandi Padri Cappadoci [San Basilio (c.330-379), San Gregorio di Nissa (c.330-395) e San Gregorio di Nazianzo (329-389)], origenisti e strenui difensori del credo niceno, che iniziò a fare breccia nel blocco ariano. Furono anche decisivi i due nuovi imperatori, Graziano (375-383) ad occidente, ma soprattutto Teodosio (379-395), ad oriente, cattolici convinti, a far pendere l'ago della bilancia a favore del Cattolicesimo ortodosso. Teodosio convocò nel 381 il 1° Concilio di Costantinopoli, gettando le basi di quel credo niceno-costantinopolitano, fulcro del Cristianesimo, imposto nel 391 come nuova religione di Stato. Inoltre nel 394, Teodosio diventò l'unico imperatore e impose l'ortodossia su tutto l'impero. Tuttavia, l'arianesimo diventò religione predominante per i popoli germanici: i Goti, convertiti da Ulfilas il Goto, ma anche i Burgundi, gli Ostrogoti, i Visigoti, i Longobardi, i Vandali mantennero per diversi secoli il loro credo ariano, per poi essere gradualmente riassorbiti dall'ortodossia: solo entro la fine del VIII secolo, l'arianesimo si poté definire scomparso.

Dopo svariati secoli, vi fu un certo revival dell'arianesimo alla fine del XVII secolo, nel pensiero di Samuel Clarke, mentre oggi giorno la corrente religiosa protestante, erede più diretto dell'arianesimo è l'unitarianismo.

³ Può l'uomo salvarsi con le sue sole forze, senza la Grazia divina o è predestinato alla salvezza o alla dannazione eterna? Questo dilemma, ricorrente nella storia del pensiero cristiano (basti solamente pensare al dibattito nell'ambito del Protestantismo), fu posto, per primo, dal monaco britannico Pelagio. Pelagio Britannico, di nome e di fatto poiché era nato in Britannia (o in Irlanda) nel 350-360 ca., fu un monaco teologo di grande cultura, vissuto a Roma almeno dal 400, altamente rispettato da molti personaggi dell'epoca, tra cui quel Sant'Agostino, che tuttavia diventò in seguito il suo acerrimo avversario. A Roma egli conobbe Celestio, un uomo di legge di origini nobili, diventato suo amico e con

di quest'epoca, impegnati nelle grandi dispute, seppero dare un contributo decisivo alla sistemazione della scienza teologica. Emergono tra essi le figure di S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, considerati come i Dottori massimi della Chiesa orientale; mentre in Occidente dominano incontrastati S. Girolamo, il Dottore delle Scritture, S. Ambrogio, il Dottore dell'indipendenza della Chiesa, S.

il quale P. fuggì, in seguito all'invasione e sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico nel 410. I due si rifugiarono dapprima ad Ippona, in Africa settentrionale, e poi a Cartagine, dove rielaborarono la dottrina del pelagianismo. Durante il soggiorno in Africa, Pelagio conobbe solo occasionalmente il suo futuro avversario, Sant'Agostino, impegnato all'epoca nella disputa contro i donatisti. Successivamente, Pelagio si trasferì in Palestina, mentre Celestio, rimasto in Nord Africa, fu condannato dal sinodo di Cartagine nel 411 per le sue dottrine. In Palestina Pelagio produsse svariati scritti, alcuni dei quali ci sono giunti: una lettera alla nobile romana Demetria, residente a Cartagine, contenente i principi della sua filosofia e un lavoro, *De natura*, del 415, condannato da Sant'Agostino nel suo *De natura et gratia*. Nel luglio del 415 San Girolamo e Paolo Orosio, un prete spagnolo, discepolo di Sant'Agostino, cercarono di far condannare Pelagio da parte di un sinodo a Gerusalemme, presieduto dal vescovo della città, Giovanni, ma sia l'atteggiamento di quest'ultimo, favorevole al pelagianismo, che l'ottima autodifesa di Pelagio fecero sì che il sinodo non prendesse alcuna decisione rimandando il tutto a Papa Innocenzo I (401-417). Simile risultato ebbe un ulteriore sinodo nel dicembre dello stesso anno a Diospolis, convocato in seguito alla denuncia dei vescovi francesi, Ero d'Arles e Lazzaro d'Aix. Tuttavia l'offensiva degli ortodossi fu senza sosta: l'anno successivo, nell'autunno del 416, furono convocati ben due sinodi, il primo a Cartagine, con la presenza di 67 vescovi ed il secondo a Milevi (in Numidia) con la presenza di 59 vescovi. Entrambi condannarono il pelagianismo e i relativi atti, rinforzati da una lettera di Sant'Agostino e di altri quattro vescovi, furono inviati a Papa Innocenzo I per l'avvallo. Il papa, pur precisando la suprema autorità di Roma nelle decisioni in materia dottrinale, in un sinodo a Roma nel 417 condannò il pelagianismo. Tuttavia, quando tutto sembrò volgere al meglio per gli ortodossi, il papa Innocenzo I morì ed il suo successore Zozimo (417-418) venne, in un incontro, abilmente convinto da Celestio, dell'ortodossia del pelagianismo: il papa prosciolsse la dottrina da ogni accusa, anzi addirittura tirò pure le orecchie a Sant'Agostino e ai vescovi africani per la precipitazione delle loro decisioni. Successivamente, Zozimo corresse il tiro, dando ai vescovi il tempo per portare, davanti a lui, le prove dell'eresia pelagiana. Per ottemperare a questa disposizione papale, fu convocato il sinodo di Cartagine del 418, dove, alla presenza di 200 vescovi, furono stabiliti otto (o nove) dogmi di confutazione del pelagianismo, riaffermando il peccato originale, il battesimo degli infanti, l'importanza della grazia divina ed il ruolo dei santi. Tutti questi dogmi, avallati da Papa Zozimo, sono poi diventati articoli di fede per la Chiesa Cattolica. Inoltre, in seguito al sinodo di Cartagine, anche l'imperatore Onorio (395-423) scese in campo a fianco degli ortodossi, emanando nel 418 un ordine di espulsione dal territorio italiano per tutti i pelagiani e per coloro che non approvassero, controfirmandola, l'enciclica di condanna del pelagianismo *Epistola tractoria*, inviata da Zozimo a tutti i vescovi: furono costretti all'esilio Celestio e Giuliano vescovo di Eclano (vicino a Benevento in Campania). L'ordine non colpì Pelagio, che ormai da tempo risiedeva in Palestina e dove probabilmente morì nel 427 ca. La dottrina di Pelagio venne da lui sviluppata come reazione al monachesimo ascetico di San Girolamo e al fatalismo manicheo, molto diffuso all'epoca: si pensi che anche Sant'Agostino stesso era stato manicheo in gioventù. Secondo Pelagio, gli uomini non erano predestinati (concetto di Sant'Agostino elaborato da una sua interpretazione molto personale del pensiero di San Paolo), ma potevano, invece, solamente con la propria volontà (*liberum arbitrium*) e per mezzo di preghiere ed opere buone, evitare il peccato e giungere alla salvezza eterna: non era necessario l'intervento della Grazia divina. Questo concetto, comunque, non era nuovo, essendo già stato abbozzato dal grande teologo Origene all'inizio del III secolo, e la conseguenza di questo revival fu che l'origenismo stesso fu condannato nel 401 dal vescovo di Alessandria, Teofilo. Il pelagianismo inoltre negava la trasmissione del peccato originale, che aveva danneggiato solo Adamo e non tutto il genere umano, anche se sembra che questo concetto sia stato per primo introdotto da un tale Rufino il Siriano, aderente alla setta, e solo successivamente ripreso da Pelagio. Poiché non sussisteva il peccato originale, il battesimo era visto da Pelagio come un momento di accoglimento nella Chiesa: tuttavia, se il bambino moriva senza battesimo, era ugualmente accolto in paradiso. Il punto sul peccato originale fu vigorosamente contestato da Sant'Agostino, convinto assertore che il peccato originale fosse ereditario e collegato all'atto sessuale, quindi "*siamo tutti peccatori?*". Le idee pessimistiche di Agostino, molto influenzate da una visione di tipo manicheo, trionfarono sulla scelta umana di Pelagio e influenzarono il Cristianesimo per secoli. Del resto la libertà di decisione data all'uomo da Pelagio mal si sposava con un apparato ecclesiastico, che non aveva altrimenti ragione di esistere, se non di aiutare l'uomo, perenne peccatore, ad evitare la dannazione eterna. Dopo la morte di Pelagio nel 420 ca., il bastone del comando fu preso soprattutto da Giuliano, vescovo d'Eclano, che, dal suo esilio in oriente, s'impegnò in una disputa decennale con Sant'Agostino. Tuttavia, un fatto alquanto imprevedibile segnò il destino dei pelagiani: il supporto dato loro dal patriarca di Costantinopoli, Nestorio. Quando il nestorianesimo fu condannato dal Concilio d'Efeso del 431, anche il pelagianismo seguì la stessa sorte e fu perseguitato in Oriente dall'imperatore Teodosio II (408-450) fino alla sua estinzione. In Occidente esso sopravvisse più a lungo nelle isole Britanniche, particolarmente in Galles ed in Irlanda, ed in Gallia, dove fu rielaborata dal monaco Giovanni Cassiano nella forma del semi-pelagianismo, condannato dal II sinodo d'Orange del 529.

Agostino, che non è soltanto il Dottore della Grazia, ma il Dottore universale, colui che per vari secoli fu il principale, se non l'unico ispiratore del pensiero cristiano occidentale.

3. **Periodo della decadenza.** - Si estende dalla morte di S. Agostino fino al termine del periodo patristico. È un periodo di lento decadimento, causato dalle invasioni barbariche in Occidente, e dal dispotismo degli imperatori in Oriente. Le grandi opere vennero quasi del tutto a mancare, e quelle poche che si scrissero risentono la stanchezza e la mancanza di originalità. Ciò non impedisce che emergano ancora qua e là figure grandissime, come quelle di S. Giovanni Damasceno e di S. Gregorio Magno. Ma queste non sono che felici eccezioni, che non distruggono l'impressione dell'insieme. L'importanza dei Padri di quest'epoca consiste soprattutto nell'aver conservato i tesori dell'antico sapere teologico, cosicché, posti come anello di congiunzione tra il mondo antico che tramonta, e quello nuovo che inizia, ebbero il merito di porre i fondamenti della successiva civiltà medievale.

Relativamente alla lingua utilizzata dai Padri fino a quasi tutto il sec. II essa fu il greco che in quel tempo era la lingua internazionale per eccellenza, compresa non solo in Oriente, ma ancora in tutte le regioni del Mediterraneo, almeno per quanto riguarda il ceto colto. Era del resto la lingua che, per l'alto grado del suo sviluppo, meglio si prestava ad esprimere la ricchezza del pensiero cristiano.

Dopo il sec. III, nell'Oriente, pur restando sempre in onore il greco, vennero usati anche idiomi locali, specialmente l'armeno e il siriano, mentre nell'Occidente, a partire dall'anno 380, incominciarono le prime manifestazioni letterarie in lingua latina; questa in seguito diventò la lingua esclusiva dei Padri occidentali.

I più antichi documenti patristici restano fuori dalla tradizione letteraria greca. Da principio, infatti, sull'esempio dei redattori della versione dei Settanta e degli agiografi neotestamentari, i Padri, per meglio adattarsi all'intelligenza del popolo, si servirono del greco volgare della *koiné*, quale si era sviluppato in Alessandria, sotto l'influsso dei circoli giudeo-ellenistici. Ma già negli apologeti del sec. II si riscontra un certo avvicinamento alle norme linguistiche tradizionali. Fu Clemente Alessandrino ad operare il distacco definitivo dalle forme popolari: dopo di lui, l'utilizzazione degli autori classici rientrò nella prassi comune dei Padri greci, e il sec. IV, che vide un vero fiorire di umanesimo cristiano, produsse capolavori tali del pensiero cristiano che, per la purezza della lingua, possono gareggiare con i più autentici modelli della letteratura greca.

Per quanto riguarda l'uso del latino, esso è comparso tardivamente tra i Padri occidentali, anche a causa del fatto che a differenza del greco, è poco malleabile per esprimere idee nuove e astratte. In compenso, sotto l'influenza creatrice degli scrittori cristiani, specialmente di Tertulliano e S. Cipriano, la lingua di Roma entrò in una nuova fase di

sviluppo. Il suo lessico si arricchì sostanzialmente di elementi nuovi, derivati in parte dal tesoro linguistico greco e da forme in uso nella tecnica giuridica, e finalmente da neologismi. Ne risultò il latino ecclesiastico. Per opera loro la letteratura latina, rinnovellata dall'ideale evangelico, da romana si è fatta cristiana; ad essi anzi spetta quasi esclusivamente il merito di aver conservato alto, in tempo di decadenza letteraria, il prestigio della cultura e delle lettere di Roma.

"Il messaggio della Chiesa è dunque veridico e solido, poiché essa addita a tutto il mondo una sola via di salvezza",

Sant'Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 5, 20, 1 (SC 153, 254-256; PG 7, 1177).

2. Breve biografia di San Ireneo di Lione



Greco di nascita, cresciuto in una famiglia già cristiana, ricevette alla scuola di Policarpo di Papia, di Melitone di Sardi ed altri, una buona formazione, religiosa, filosofica e teologia. Fu vescovo della città di *Lugdunum* (attuale Lione) dal 177, in seguito alla morte, per martirio sotto Marco Aurelio, del primo vescovo della città san Potino. Secondo la tradizione della Chiesa fu martire a sua volta, anche se scarse sono le notizie storiche sulla sua vita e morte. Venne sepolto nella chiesa di San Giovanni, che più tardi venne chiamata di Sant Ireneo. La sua tomba e i suoi resti vennero distrutti nel 1562 dagli Ugonotti durante

le guerre di religione. Il suo pensiero e le sue opere furono direttamente influenzate da Policarpo che fu discepolo di Giovanni Evangelista. Esse sono una testimonianza della tradizione apostolica, a quei tempi impegnata contro il proliferare di varie eresie, in particolare lo gnosticismo di cui Ireneo fu un forte oppositore. Delle sue opere ci permangono: *Adversus haereses*, che tenta di confutare le principali espressioni dello gnosticismo, e *Demonstratio apostolicae praedicationis*, sintetica e precisa esposizione della dottrina cattolica.

Ireneo fu il primo teologo cristiano a tentare di elaborare una sintesi globale del cristianesimo.

All'interno di un periodo storico marcato da due eventi culturali di grande spessore:

- l'insorgere dello gnosticismo⁴ in ambito cristiano, la prima eresia in possesso di un buon impianto dottrinale che affascinava molti cristiani colti;

⁴ Lo gnosticismo è un vasto movimento filosofico-religioso spontaneo e non unificato, diffuso in Egitto e in Palestina dai tempi degli Apostoli, almeno fino al IV secolo. Le sue origini rimangono oscure: nacque probabilmente come movimento sincretico, teso a fondere, in vari momenti storici, religioni misteriche, astrologia magica persiana, zoroastrismo, ermetismo, kabbalah, filosofie ellenistiche, giudaismo alessandrino fino a giungere ad un sincretismo con il Cristianesimo dei primi secoli. Detta forma però fu anche caratterizzata da un forte antinomismo, vale a dire da tendenze anarchiche e dal rifiuto di norme legali, e, a maggior ragione, di una Chiesa Cattolica organizzata. E proprio quest'ultima forma, gnostico-cristiana, che venne combattuta dai Padri della Chiesa come **Ireneo**, Giustino, Tertulliano, che ne rimasero per secoli l'unica fonte di informazione fino al 1945. In quell'anno furono scoperti i manoscritti in copto a Nag Hammadi, nei pressi del villaggio di Al-Qasr, in Egitto, un gruppo di 44 opere gnostiche, come ad es. il Vangelo di Filippo, quasi tutte sconosciute fino ad allora.

Lo gnosticismo, nel periodo di massimo sviluppo, intorno al II secolo, si distinse in due filoni principali:

- Il cosiddetto volgare di tipo magico astrologico persiano, rappresentato da Cerinto, Carpocrate, Simon Mago, Menandro.
- Il cosiddetto dotto con le grandi scuole di pensiero, facenti capo a Basilide, Valentino e Marcione.

- il diffondersi nel mondo pagano del neoplatonismo, filosofia di vasto respiro, che presentava molte affinità con il cristianesimo;

Ireneo con la sua opera tentò di dare una risposta volta a evidenziare i presunti errori contenuti nello gnosticismo mentre nei confronti del neoplatonismo si aprì a un dialogo e fu disposto ad accogliere alcuni principi generali di questa filosofia. Fu il primo teologo cristiano a utilizzare il principio della successione apostolica, per confutare i suoi oppositori. Proprio nell'*Adversus* Ireneo scrive:

- *La tradizione degli Apostoli, manifesta in tutto quanto il mondo, si mostra in ogni Chiesa a tutti coloro che vogliono vedere la verità e noi possiamo enumerare i vescovi stabiliti dagli Apostoli nelle Chiese e i loro successori fino a noi... (Gli Apostoli) vollero infatti che fossero assolutamente perfetti e irreprensibili in tutto coloro che lasciavano come successori, trasmettendo loro la propria missione di insegnamento. Se essi avessero capito correttamente, ne avrebbero ricavato grande profitto; se invece fossero falliti, ne avrebbero ricavato un danno grandissimo (Adversus haereses, III, 3,1: PG 7,848).*

Ireneo indica pertanto la rete della successione apostolica come garanzia del perseverare nella parola del Signore e si concentra poi su quella Chiesa “*somma ed antichissima ed a tutti nota*”

Intorno al IV secolo, il G. confluì nella sua forma avanzata, il Manicheismo e nei secoli successivi influenzò tutta una serie di eresie, come ad esempio i pauliciani, i bogomili ed i catari. Ma vi fu anche una setta di gnostici, che, isolandosi geograficamente, giunse a noi in forma molto pura: si tratta dei Mandei, tuttora abitanti nell'Iraq meridionale. Più recentemente, a parte il vasto fenomeno delle chiese gnostiche moderne del XIX e XX secolo, lo gnosticismo ha influenzato molti studiosi cristiani, come Pierre Teilhard de Chardin, Paul Tillich, Mary Baker Eddy e la sua Christian Science e non cristiani come il grande psicanalista Carl Jung, che dichiarò: *la gnosi è indubbiamente la conoscenza psicologica, i cui contenuti derivano dall'inconscio.*

Infine alcuni studiosi identificano parecchi elementi gnostici in quel confuso fenomeno sociale-filosofico attualmente di moda, che è la New Age. Lo gnosticismo deve il suo nome alla gnosi, cioè, come insegnavano i maestri gnostici, alla conoscenza di Dio e delle origini e destino della razza umana, attraverso la “rivelazione”. Detta rivelazione era trasmessa direttamente da Cristo (nella forma gnostico-cristiana) ad una ristretta cerchia d'iniziati e non attraverso la gerarchia della Chiesa. Inoltre essa doveva giungere attraverso esperienze personali e non attraverso lo studio dei testi canonici. Per gli gnostici, Dio aveva emanato una serie di entità incorporee (eoni), per formare tutti insieme il Pleroma (pienezza del divino), ma l'ultimo degli eoni, Sophia (la Sagghezza) o Barbelos si corruppe con la lussuria, creando il Demiurgo, creatore del mondo materiale. Per alcuni gnostici, il Demiurgo era identificato con Yahweh, il Dio vendicativo del Vecchio Testamento, in contrasto con il Dio Buono del Nuovo Testamento: questa corrente di pensiero gnostico era detta dualistica. Tuttavia, avendo il Demiurgo creato il mondo materiale e gli uomini, sua madre Sophia o Barbelos, all'insaputa del figlio, aveva infuso in alcuni uomini la scintilla spirituale divina, che poteva permettere a costoro di giungere alla gnosi.

Gli gnostici tendevano, infatti, a rifiutare l'universalismo, dividendo gli uomini in:

- *Ilici* o terreni,
 - *Psichici* che credevano nel Demiurgo, ma ignoravano l'esistenza di un mondo spirituale superiore a lui e
 - *Pneumatici* o spirituali (gli iniziati di cui prima), che erano dotati della scintilla divina.
- Per portare informare gli iniziati della loro potenzialità inespressa, cioè la scintilla divina, fu inviato sulla terra l'«eone» Cristo come emissario di Dio e guida suprema.
- Tuttavia Cristo non s'incarnò sulla terra come Gesù, ma fece sì che questo fatto apparisse agli uomini, e dal greco *dokéin*, cioè apparire, deriva questo pensiero filosofico, comune a molti gnostici, cioè il docetismo.
- Infine lo sviluppo di questa negazione del concreto e il relativo disprezzo per il mondo materiale portò, per esempio, molti gnostici a comportamenti quotidiani radicalmente opposti: dalla sessualità più sfrenata (Basilide, Carpocrate, borboriani, fibioniti, cainiti) alla castità e all'ascetismo più rigorosi (Saturnino).

che è stata *“fondata e costituita in Roma dai gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo”*, dando rilievo alla Tradizione della fede, che in essa giunge fino a noi dagli Apostoli mediante le successioni dei vescovi. In tal modo, per Ireneo e per la Chiesa universale, la successione episcopale della Chiesa di Roma diviene il segno, il criterio e la garanzia della trasmissione ininterrotta della fede apostolica:

- *“A questa Chiesa, per la sua peculiare principalità (propter potiore principalitatem), è necessario che convenga ogni Chiesa, cioè i fedeli dovunque sparsi, poiché in essa la tradizione degli Apostoli è stata sempre conservata...”* (*Adversus haereses*, III, 3, 2: PG 7,848).

La successione apostolica - verificata sulla base della comunione con quella della Chiesa di Roma - è dunque il criterio della permanenza delle singole Chiese nella Tradizione della comune fede apostolica, che attraverso questo canale è potuta giungere fino a noi dalle origini:

- *“Con questo ordine e con questa successione è giunta fino a noi la tradizione che è nella Chiesa a partire dagli Apostoli e la predicazione della verità. E questa è la prova più completa che una e medesima è la fede vivificante degli Apostoli, che è stata conservata e trasmessa nella verità”* (*ib.*, III, 3, 3: PG 7,851).

3. I padri e l'idea di "Europa"⁵: alcune riflessioni.

“La Chiesa benché disseminata in tutto il mondo, custodisce con cura il messaggio e la fede ricevuti, come se abitasse una sola casa. Le lingue del mondo sono diverse, ma la Tradizione è unica e la stessa. Né le Chiese fondate nelle Germanie hanno ricevuto o trasmettono una fede diversa, né quelle fondate nelle Spagne o tra i Celti o nelle regioni orientali o in Egitto o in Libia o nel centro del mondo” (Adversus haereses 1,10,2).

Così scrive Ireneo verso la fine del II secolo guardando alla diffusione della Chiesa che nell'ecumene, estende lo sguardo da Roma, “centro del mondo”, verso i quattro punti cardinali, descrivendo un'Europa “allargata”, ormai illuminata dal Vangelo e dalla sua potenza unificatrice.

Ed ancora scriveva S. Ireneo: “*«Vivens homo gloria Dei» (Adv. Haer. IV, 20,5.7).* è nell'affermare i diritti inviolabili e la dignità della persona, cosicché ognuno possa vivere vita umana, che rende gloria a Dio anche in chi non lo conosce: questo è il modo proprio a una costituzione democratica di nominare Dio senza nominarlo, senza violare il comandamento e senza ridurre il pluralismo. Nominare Dio nella legge fondamentale della costituzione europea dividerebbe i cittadini, che non tutti credono in lui, e la divisione non è pace, non piace a Dio? L'Europa è erede delle civiltà classica greco-romana, cristiano-bizantina ed islamica con l'aggiunta di alcuni elementi provenienti dalle popolazioni nord germaniche ed altre. Si può affermare che la civiltà europea è quella dell'antichità classica e del cristianesimo. La civiltà dell'Europa è emersa da quella medievale e rinascimentale, anzi da due direzioni; dal Bisanzio greco-romano e dall'Occidente latino. Così possiamo dire che alla civiltà europea contemporanea contribuisce e si incontra con essa la grande tradizione dei Padri della Chiesa, greci e latini, portatori del cristianesimo e della civiltà greco-romana, e insieme creatori delle due tradizioni teologiche e culturali, di quella orientale e di quella occidentale che sono piene di caratteristiche particolari. Queste tradizioni possiamo vederle, e siamo obbligati a farlo, nella loro ultima sintesi, cioè nella civiltà europea.

C'è una presenza *in operibus* della tradizione patristica nell'Europa moderna, e la sua enorme importanza e il suo rilievo quale presupposto fondamentale per l'orientamento spirituale della civiltà europea del futuro. D'altronde, valutando questa tendenza di svolta e di studio dai

⁵ Cfr: V. Pseftongas, *Il Contributo dei Padri Greci all'Orientazione Spirituale dell'Europa in: Orientamento Spirituale dell'Europa. Edizioni Kyromanos, Thessaloniki, 1997, passim.*

tempi del Rinascimento fino ad oggi verso la tradizione patristica, non si può che vederla come un esempio di civiltà e d'orientamento spirituale del mondo europeo.

La dimensione storica del contributo spirituale e culturale dei padri greci al più ampio campo europeo è una continuità che percorre tutto il periodo medievale. In più si direbbe che anche quei momenti della storia che sono caratterizzati da una tensione tra le due Chiese, quella Orientale e quella Occidentale, anche questi momenti avevano ad ogni modo qualcosa di fecondo e creativo al di là dagli aspetti negativi. Tuttavia, in questo cammino si possono distinguere tre tappe fondamentali nella storia della tradizione e letteratura patristica teologica, le quali hanno un'importanza e un rilievo notevole nella storia europea.

Queste tappe sono: a) il periodo dal II al V sec., b) il periodo dal VIII al IX sec. e c) il periodo padri Cappadoci: Basilio e Gregorio e i teologi e i padri Antiocheni tra i quali un personaggio eccellente: San Giovanni Crisostomo. Relativamente a questo scritto interessa una breve analisi della Chiesa durante il primo periodo sopra citato. La Chiesa:

a) è uscita vincitrice dalle persecuzioni ed ha acquistato oppure si è guadagnata, versando il suo sangue, la libertà di adorare il vero Dio senza ostacoli.

b) Ha formato e ha espresso la coscienza della sua identità come «nuova creazione», come «nuovo genere», quello dei cristiani.

c) Ha determinato la sua posizione e la sua relazione con il mondo e con il potere politico, secondo lo spirito del Vangelo di Cristo e delle Lettere Paoline.

d) Ha formato il suo sistema amministrativo, secondo il modello della divisione politica dell'Impero Romano, e più tardi, naturalmente, dello stato bizantino (vescovadi, diocesi metropolitane, arcivescovadi, patriarcati).

e) Ha formato e organizzato la vita liturgica e celebrativa attorno alla celebrazione del mistero dell'Eucaristia.

f) Ha elaborato ermeneuticamente e ha formulato tramite i Sinodi i Simboli e i dogmi della fede e nello stesso tempo ha istituito norme che fissavano la morale dei membri della Chiesa.

g) Ha organizzato il suo monachesimo in cenobi e l'ha posto sotto il controllo della Chiesa.

h) Ha combattuto efficacemente la moltitudine delle eresie e ha formulato i suoi dogmi fondamentali, come quello trinitario, cristologico, pneumatologico e mariologico.

Un periodo, quello dei Padri, di grandissima importanza culturale, nel senso più elevato del termine, nel quale l'Europa affonda le sue radici. Un periodo ricco di riflessioni teologiche, di precisazioni dottrinali e di difesa di posizioni sociali che hanno tessuto la cultura europea che prima di essere francese, tedesca, spagnola, italiana, ecc., è cristiana.

DAGLI SCRITTI DI S.IRENEO DI LIONE

Dal "Trattato contro le eresie" di sant'Ireneo, vescovo

La gloria di Dio dà la vita; perciò coloro che vedono Dio ricevono la vita. E per questo colui che è inintelligibile, incomprendibile e invisibile, si rende visibile, comprensibile e intelligibile dagli uomini, per dare la vita a coloro che lo comprendono e vedono. E' impossibile vivere se non si è ricevuta la vita, ma la vita non si ha che con la partecipazione all'essere divino. Orbene tale partecipazione consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà. Gli uomini dunque vedranno Dio per vivere, e verranno resi immortali e divini in forza della visione di Dio. Questo, come ho detto prima, era stato rivelato dai profeti in figura, che cioè Dio sarebbe stato visto dagli uomini che portano il suo Spirito e attendono sempre la sua venuta. Così Mosé afferma nel Deuteronomio: Oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo aver la vita (cfr. Dt 5, 24). Colui che opera tutto in tutti nella sua grandezza e potenza, è invisibile e indescrivibile a tutti gli essere da lui creati, non resta però sconosciuto; tutti infatti, per mezzo del suo Verbo, imparano che il Padre è unico Dio, che contiene tutte le cose e dà a tutte l'esistenza, come sta scritto nel vangelo: "Dio nessuno lo ha mai visto; proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1, 18). Fin dal principio dunque il Figlio è il rivelatore del Padre, perché fin dal principio è con il Padre e ha mostrato al genere umano nel tempo più opportuno le visioni profetiche, la diversità dei carismi, i ministeri e la glorificazione del Padre secondo un disegno tutto ordine e armonia. E dove c'è ordine c'è anche armonia, e dove c'è armonia c'è anche tempo giusto, e dove c'è tempo giusto c'è anche beneficio. Per questo il Verbo si è fatto dispensatore della grazia del Padre per l'utilità degli uomini, in favore dei quali ha ordinato tutta l'economia della salvezza, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio. Ha salvaguardato però l'invisibilità del Padre, perché l'uomo non disprezzi Dio e abbia sempre qualcosa a cui tendere. Al tempo stesso ha reso visibile Dio agli uomini con molti interventi provvidenziali, perché l'uomo non venisse privato completamente di Dio, e cadesse così nel suo nulla, perché l'uomo vivente è gloria di Dio e vita dell'uomo è la visione di Dio. Se infatti la rivelazione di Dio attraverso il creato dà la vita a tutti gli esseri che si trovano sulla terra, molto più la rivelazione del Padre che avviene tramite il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio. (Lib. IV, 20, 5-7; SC 100, 640-642. 644-648)

La vita dell'uomo consiste nella visione di Dio

"Quelli che vedono Dio parteciperanno alla vita, perché lo splendore di Dio è vivificante. Per questo colui che è inafferrabile, incomprendibile e invisibile si offre alla visione, alla comprensione e al possesso degli uomini, per vivificare coloro che lo comprendono e lo vedono. Infatti la sua grandezza è imperscrutabile, e la sua bontà inesprimibile; ma attraverso di esse egli si mostra e dà la vita a quelli che lo vedono. È impossibile vivere senza la vita, e la vita consiste essenzialmente nel partecipare a Dio, partecipazione che significa vedere Dio e godere della sua bontà.

Gli uomini dunque vedranno Dio e così vivranno: questa visione li renderà immortali e capaci di Dio. Questo è ciò che era stato rivelato in figura dai profeti: Dio può essere visto dagli uomini che portano il suo Spirito e aspettano senza stancarsi la sua venuta. Così dice infatti Mosè nel Deuteronomio: In quel giorno vedremo, perché Dio parlerà all'uomo e questi vivrà (Dt 5,24)...

Colui che opera in tutti, quanto alla sua potenza e grandezza, resta invisibile e inesprimibile per tutti gli esseri creati da lui; e tuttavia non è loro completamente sconosciuto, perché tutti arrivano, attraverso il suo Verbo, alla conoscenza dell'unico Dio Padre, che contiene tutte le cose e a tutte dà l'esistenza, come dice anche il Vangelo: Dio nessuno l'ha mai veduto; il Dio unigenito che è nel seno del Padre, egli lo ha rivelato (Gv 1,18).

Fin dal principio dunque il Figlio è il rivelatore del Padre, perché fin dal principio è col Padre: le visioni profetiche, la diversità dei carismi, i suoi ministeri, la glorificazione del Padre, tutto egli, nel tempo opportuno, ha fuso in melodia ben composta e armoniosa per l'utilità degli uomini. Dove infatti c'è composizione, c'è armonia; dove c'è armonia, c'è esatta misura di tempo, e dove c'è tempo opportuno, c'è utilità. Per questo il Verbo si è fatto dispensatore della grazia del Padre per l'utilità degli uomini, in vista dei quali ha compiuto tutta l'economia della salvezza, mostrando Dio agli uomini e collocando l'uomo a fianco di Dio; salvaguardando l'invisibilità del Padre perché l'uomo non arrivasse a disprezzare Dio e avesse sempre qualcosa da raggiungere, e nello stesso tempo rendendo Dio visibile agli uomini con l'insieme della sua economia, per impedire che l'uomo, privato totalmente di Dio, cessasse addirittura di esistere. Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio!"

Ireneo di Lione, Contro le eresie, 4,20,5-7

Il vero creatore del mondo è il Verbo di Dio

"Il Padre sostiene insieme la creazione e il suo Verbo, e questi, sostenuto dal Padre, comunica a tutti lo Spirito, come il Padre vuole: ad alcuni, come semplici creature, nella loro esistenza; ad altri, generati da Dio, nella loro divina adozione. Da ciò ne risulta che Dio Padre è sopra tutto, per tutto e in tutto. Sopra di tutto è il Padre, perché è il capo di Cristo; per tutto è il Verbo, che è il capo della Chiesa; in noi tutti, poi, è lo Spirito, che è «acqua viva» che il Signore comunica a coloro che credono in lui, che lo amano e sanno che vi è un unico Padre sopra di tutto, per tutto e in tutti noi (Ef 4,6)..."

Il vero creatore del mondo è il Verbo di Dio, cioè il Signore nostro, che negli ultimi tempi si è fatto uomo in questo mondo, mentre invisibilmente contiene in sé tutte le creature ed è impresso in tutta la creazione come Verbo di Dio, che tutto governa e dirige: egli venne in modo visibile, si fece carne e fu appeso al legno per ricapitolare in sé ogni cosa: «Ma i suoi non lo accolsero»... «Mentre a coloro che lo accolsero diede il potere di diventare figli di Dio». Egli, infatti, ha ricevuto dal Padre ogni potere come Verbo di Dio e vero uomo... Egli stabilisce che ogni realtà continui nel suo ordine, egli regna visibilmente su ogni cosa visibile e umana, e giudica tutti con giustizia. In questo senso Davide dice: Il nostro Dio verrà palesemente, e non tacerà (Sal 49,3). E soggiunge, riferendosi al giudizio che egli terrà: Il fuoco arderà davanti a lui e attorno a lui vi sarà un turbine violento; chiamerà il cielo dall'alto e la terra, per giudicare il suo popolo (Sal 49,4)."

Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, 5,18.2-3

Tutto fu creato e ordinato con la Parola e lo Spirito

"Tutte le cose create necessariamente derivano da una causa prima il fondamento della loro esistenza: il principio di tutto è Dio. Egli infatti non è stato creato da nessuno, ma da lui tutte le cose sono state create. Perciò è necessario riconoscere in primo luogo che vi è un solo Dio, Padre, che ha creato e formato tutto l'universo, che fa esistere ciò che prima non esisteva e che, contenendo tutto, da nessuna cosa può essere contenuto. Ora, in quest'universo rientra anche il nostro mondo, e nel mondo l'uomo: dunque anche questo nostro mondo quaggiù è stato formato da Dio.

Ecco come si espone la presente dottrina: vi è un solo Dio Padre, increato, invisibile, creatore dell'universo; al di sopra di lui non vi è altro Dio, e dopo lui non vi è altro Dio; Dio, inoltre, è intelligente, perciò la creazione di tutte le cose fu opera di intelligenza. Dio è spirito, perciò con lo Spirito tutto ha disposto, come dice il profeta: Con la Parola (Verbo) del Signore furono creati i cieli, e col suo Spirito, tutta la loro potenza (Sal 32,6).

Dunque, poiché il Verbo crea, cioè opera nella carne e dona gratuitamente l'esistenza, mentre lo Spirito plasma e forma le varie potenze angeliche; a buon diritto, perciò, il Verbo è chiamato Figlio e lo Spirito Santo, Sapienza di Dio. Così Paolo, suo apostolo, dice rettamente: Un solo Dio Padre, il quale è sopra tutti, e tra tutti e in tutti noi (Ef 4,6). Infatti al di sopra di tutte le cose c'è il Padre, tra tutte le cose c'è il Verbo, poiché per mezzo di lui il Padre ha creato ogni cosa; e in noi vi è lo Spirito che grida: Abbà, Padre (Gal 4,6), e modella l'uomo a somiglianza di Dio. In conclusione lo Spirito rivela il Verbo, ed è per questo che i profeti annunciarono il Figlio di Dio; ma il Verbo spinge ad operare lo Spirito: è lui che parla ai profeti, e innalza l'uomo fino al Padre.

Eccola la regola della nostra fede, il fondamento dell'edificio, e ciò che rende salda la nostra condotta: Dio Padre, increato, non circoscritto, invisibile, unico Dio, creatore dell'universo; è questo il primo articolo della nostra fede.

Il secondo articolo è questo: Il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, Cristo Gesù nostro Signore, che si è manifestato ai profeti in forme diverse secondo il genere della loro profezia e secondo i disegni provvidenziali del Padre; per la cui opera è stata creata ogni cosa; che poi, alla fine dei tempi, s'è fatto uomo tra gli uomini per ricapitolare ogni cosa, s'è fatto visibile e tangibile, per distruggere la morte, rivelare la vita e operare l'unità tra Dio e gli uomini.

Il terzo articolo è questo: Lo Spirito Santo, per mezzo del quale i profeti hanno profetato, i Padri hanno appreso la scienza di Dio, e i giusti sono stati guidati nella via della giustizia; che alla fine dei tempi è stato diffuso in modo nuovo sull'umanità, per far nuovo l'uomo su tutta la terra, e riportarlo a Dio.

Perciò alla nostra nuova nascita, in grazia di questi tre articoli si compie il battesimo che ci accorda la grazia della nuova nascita in Dio Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Infatti coloro che portano in sé lo Spirito di Dio vengono condotti al Verbo, cioè al Figlio; il Figlio poi li presenta al Padre, e il Padre dona loro l'incorruttibilità. Dunque, senza lo Spirito non è possibile vedere il Figlio di Dio, e senza il Figlio nessuno può appressarsi al Padre, dato che la conoscenza del Padre è il Figlio, e la conoscenza del Figlio di Dio si attua per mezzo dello Spirito Santo. Lo Spirito poi, viene dispensato dal ministero del Figlio, secondo il beneplacito del Padre, cioè come e a chi il Padre vuole.

Se dallo Spirito, il Padre viene chiamato altissimo, onnipotente e signore di ogni potenza, questo è perché dobbiamo convincerci che Dio è veramente tale, cioè che è creatore del cielo, della terra e di tutto questo universo; creatore degli angeli, degli uomini, e signore di tutto; per lui tutte le cose esistono e ciascuno riceve il suo nutrimento; è misericordioso, pietoso e pieno di tenerezza; buono, giusto, Dio di tutti, e dei giudei, e dei pagani e dei credenti. Ma dei credenti è Padre, perché alla fine dei tempi ha aperto il testamento dell'adozione; dei

giudei è signore e legislatore, perché nei tempi di mezzo gli uomini, avendo dimenticato Dio, si erano allontanati e ribellati a lui, ed egli per questo li aveva ridotti in servitù per mezzo della legge, affinché apprendessero di avere un padrone, un creatore e fattore, che dona il soffio della vita e al quale dobbiamo rendere omaggio giorno e notte. Per i pagani, poi, è creatore e demiurgo onnipossente. Ma per tutti, senza eccezione, è dispensatore di nutrimento, è re e giudice: nessuno infatti sfuggirà al suo giudizio, né giudeo, né pagano, né alcun credente che abbia peccato, né gli angeli. Quanti rifiutano ora di credere alla sua bontà, conosceranno allora al momento della condanna, la sua potenza, come dice il beato Apostolo: ...ignorando che l'amore di Dio ti chiama a conversione, con la tua ostinazione e l'impenitenza del tuo cuore tu vai accumulando su di te ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le proprie opere (Rm 2,4-6).

È lui, che viene detto, nella legge, Dio di Abramo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe: Dio dei viventi. Perciò ineffabile è l'altezza e la grandezza di questo Dio.

Questo nostro mondo è circondato da sette cieli nei quali abitano potenze innumerevoli, angeli e arcangeli che prestano culto a Dio onnipotente e creatore di tutto. Egli non ne avrebbe bisogno, ma essi lo fanno per non restare oziosi, inutili e chiusi nel loro egoismo. È chiaro, perciò, che la presenza interiore dello Spirito di Dio è molteplice; essa viene definita dal profeta Isaia in sette diverse forme di ministero, che sono discese tutte sul Figlio di Dio, cioè sul Verbo, al momento della sua venuta come uomo. Dice infatti Isaia: Su lui riposerà lo Spirito di Dio: Spirito di sapienza e di intelletto, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di scienza e di pietà; e lo riempirà poi lo Spirito del timore di Dio (Is 11,2).

Dunque il primo cielo, a partire dall'alto, quello che contiene tutti gli altri, è il cielo della sapienza; il secondo è quello dell'intelletto; il terzo, quello del consiglio; il quarto, contando a partire dall'alto, è quello della forza; il quinto, poi, quello della scienza; il sesto, quello della pietà, e il settimo, cioè questo firmamento che circonda il nostro mondo, è pieno del timore di quello Spirito che illumina i cieli. Mosè ne aveva ricevuto il simbolo: il candeliere a sette braccia, acceso perennemente nel Santo; egli infatti aveva ricevuto le prescrizioni rituali, modellate sui cieli, come gli aveva detto il Verbo: Farai tutto secondo il modello che hai visto sul monte (Es 25,40).

Dunque, questo Dio viene glorificato dal suo Verbo, che è suo Figlio in eterno, e dallo Spirito Santo, che è la sapienza del Padre di ogni cosa. Le loro potenze - quelle cioè del Verbo e della Sapienza - che vengono dette cherubini e serafini, glorificano Dio con inni che mai cesseranno; e tutto ciò che esiste, tutto ciò che si trova nei cieli, rende gloria a Dio Padre di ogni cosa. Egli, per mezzo del suo Verbo, ha donato l'esistenza al mondo intero, e anche agli angeli che pure esistono in questo mondo; a questo mondo poi ha stabilito come legge, che ciascuno resti al suo posto senza varcare i limiti stabiliti dalla volontà di Dio, e che ciascuno compia l'opera che gli è stata assegnata."

Ireneo di Lione, Dimostrazione della predicazione apostolica, 4-10

La missione dello Spirito Santo

"Il Signore, dando ai discepoli il potere di far rinascere gli uomini in Dio, diceva ad essi: Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Per mezzo dei profeti infatti aveva promesso di effondere negli ultimi tempi questo Spirito sui suoi servi, perché profetassero; per questo discese anche sul Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, abituandosi con lui ad abitare con gli uomini, a riposare tra di loro, e ad abitare nelle creature di Dio, operando in essi la volontà del Padre e rinnovandoli dall'uomo vecchio all'uomo nuovo di Cristo.

Luca dice che questo Spirito discese sui discepoli nella Pentecoste, dopo l'ascensione del Signore, con il potere di portare alla vita tutte le genti e di aprire un nuovo testamento; e per questo nell'unità di tutte le lingue cantavano un inno a Dio, mentre lo Spirito raccoglieva nell'unità le tribù lontane e offriva al Padre le primizie di tutte le nazioni.

Perciò il Signore promise di mandare il Paraclito, che ci rendesse ben disposti a Dio. Come infatti dalla farina asciutta non si può impastare una sola massa senza l'acqua, né un solo pane, così neppure noi, essendo molti, potevamo formare una cosa sola in Cristo Gesù senza l'acqua che è dal cielo. E come la terra arida non può produrre frutti se non riceve acqua, così anche noi, che eravamo prima legno secco, non avremmo mai dato frutti di vita senza la pioggia celeste mandata liberamente. Infatti i nostri corpi hanno ricevuto unità per mezzo di quel lavacro che li rende incorruttibili, le nostre anime invece per mezzo dello Spirito.

Lo Spirito di Dio discese sopra il Signore: Spirito di sapienza e di intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di pietà, Spirito di timore di Dio, che diede poi a sua volta alla Chiesa, mandando dal cielo il Consolatore su tutta la terra, dove, come dice il Signore, il diavolo fu scagliato come folgore; perciò noi abbiamo bisogno della rugiada di Dio, perché noi dobbiamo bruciare, né rimaniamo senza frutti, e dove ci aspetta l'accusatore, là abbiamo anche il Consolatore, poiché il Signore affida allo Spirito Santo quel suo uomo che era incappato nei ladri, di cui egli stesso sentì pietà e fasciò le ferite, dando due denari degni di un re, affinché noi ricevendo, per opera dello Spirito Santo, l'immagine e l'iscrizione del Padre e del Figlio, facessimo fruttificare il denaro affidatoci, rendendolo al Signore moltiplicato."

Ireneo di Lione (Contro le eresie, 3, 17, 1-3; SC 34, 302-306)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. B. Benats , *Il ritmo trinitario della verità. La teologia di Ireneo di Lione*, Città Nuova, 2006
2. E. Cattaneo., *Longobardo L.(a cura di), Consonantia salutis. Studi su Ireneo di Lione*, Il Pozzo di Giacobbe, 2005
3. D. Scordamaglia, *Il padre nella teologia di Sant'Ireneo*, Pontificia Università Gregoriana, 2004.
4. F. Bacone, *Ireneo o dei gradi di unità nella città di Dio*, Edizioni del Cerro, 1990
5. P.F. Beatrice, *I Padri della Chiesa*, Edizioni Istituto San Gaetano, Vicenza, 2003
6. F. Gianfranco, *Il concilio di Gerusalemme in Ireneo di Lione*, Paideia, 1979
7. G. Bentivenga, *Economia di salvezza e creazione nel pensiero di S. Ireneo*, Herder 1973
8. Ireneo di Lione (sant'), *Contro le eresie e altri scritti*, Jaca Book, 2003, 3^a ed.
9. Ireneo di Lione (sant'), *Epideixis*, Borla, 1981
10. H. J. Newman, *La Chiesa dei Padri. Profili storici*, Jaca Book, 2005